

Mi astengo, turandomi il naso

È preferibile una chiara e trasparente battaglia per il No al referendum sull'art. 18. So bene che, per impedire la vittoria del Sì, ci sono due strade: far mancare il quorum e far vincere il No. So che la prima strada consente di "annettere" automaticamente allo schieramento di chi avverso il referendum quel 25% degli elettori che a votare non ci va comunque. So che la politica reclama realismo e pretende che si lavori allo sbocco possibile, non a quello in sé ottimo. E tuttavia mi pesa scegliere il "non voto". E incontro tanti cui pesa quanto a me. Sarà perché siamo riformisti di sinistra, di quelli che... la partecipazione e le idee chiare, con tutti i Sì e i No al posto giusto. Sarà perché avrei voluto strozzare con le mie mani (solo per qualche minuto...) che poi si perdona) quei dirigenti di sinistra che con il loro disimpegno fecero mancare quelle poche decine di migliaia di votanti al "nostro" referendum sul maggioritario...

D'altra parte, l'Ulivo e la sinistra riformista hanno commesso - in tema di art. 18 - un cumulo di errori ed omissioni tale da rendere impossibile un esito diverso da quello (il non voto) che si viene delineando. Si cominciò col referendum dei radicali, che andava respinto non sulla base di una posizione meramente conservativa ed incrementale (l'art. 18 "non si tocca" e semmai va esteso), ma sulla scorta di un approccio riformista (era il tempo del Congresso di Torino dei Ds, e non mancò chi respinse con fastidio le proposte sul cosiddetto "modello tedesco"). Poi venne l'iniziativa del governo Berlusconi, e Cofferati scambiò la parte (lo specifico sistema di tutele previsto dall'art. 18) con il tutto (il diritto, questo sì da estendere, di non venire licenziato senza giustificato motivo), aprendo così la porta a Rifondazione Comunista e Fiom: se è un diritto di cittadinanza, non si divide per 15. Sarebbe stata più debole, la sacrosanta reazione alla iniziativa di Berlusconi, se fosse stata accompagnata da una proposta positiva di riforma dell'art. 18 e delle tutele (la proposta Ichino, presentata in Parlamento da molti parlamentari dell'Ulivo o quella nota come "proposta Cgil")? Anzi. Sarebbe stata più forte. Ma ebbe la meglio l'esigenza di non rompere - con una proposta positiva - l'ampiezza del fronte

La politica reclama realismo e pretende che si lavori allo sbocco possibile, non a quello in sé ottimo: ma era preferibile una chiara e trasparente battaglia per il No al referendum sull'art. 18

ENRICO MORANDO

Da oggi diventa quotidiana la pubblicazione di una serie di articoli che, a pochi giorni dal voto, illustrano posizioni a favore del sì, del no, dell'astensione nel referendum sull'articolo 18 del 15 giugno.

del No all'iniziativa del governo di centrodestra. Un fronte che è stato poi rotto dai promotori del referendum. Risultò subito evidente il carattere dirompente dell'iniziativa referendaria. Dirompente sul piano sociale, giacché il successo della mobilitazione contro la "riforma" Berlusconi dell'art. 18 è stato certamente favorito dalla neutralità - se non aperta ostilità - del variegato mondo della microimpresa. Dirompente sul piano politico, poiché orientata ad una ristrutturazione del centro-sinistra da organizzarsi attorno all'egemonia delle posizioni della sinistra antagonista, incompatibile

con il progetto politico dell'Ulivo. Malgrado la consapevolezza di tutto ciò fosse assai diffusa, nell'Ulivo, la richiesta di contrastare attivamente la raccolta delle firme - con una vera e propria campagna di informazione - cadde nel vuoto: perché polemizzare e scontrarsi con una parte così importante dei tre milioni del Circo Massimo? Risultato: una parte enorme del "popolo di sinistra" che aveva invaso quella piazza è stata lasciata libera di pensare che tra la battaglia contro la modifica dell'art. 18 di Berlusconi e il referendum di Bertinotti e Fiom ci fossero perfetta continuità e coerenza. Era vero il contrario,

naturalmente. Ma bisognava dirglielo allora, impegnandosi in una aperta battaglia politica volta ad evitare che le firme venissero raccolte. È questo cumulo di errori, incertezze ed omissioni che ha condotto la sinistra riformista a questa vigilia di voto referendario: non stupisce, quindi, che essa abbia a lungo - fino a poche settimane fa - coltivato l'idea di non dare alcuna indicazione di voto o di comportamento elettorale. Sarebbe stato un caso di libertà d'incoscienza. Se si guarda a questo tormentato percorso, la scelta del non voto - che sembra accomunare la maggio-

ranza dei Ds, la Margherita, lo Sdi, l'Udeur, la Cisl, la Uil e una significativa minoranza della Cgil - è certamente utile al conseguimento dell'obiettivo minimo: impedire la vittoria del Sì. È per questo che - turandomi il naso - anch'io dico: "non andrò a votare". Una cosa, tuttavia, deve risultare chiara a tutti: se è probabile che l'elettore di centrodestra possa ricevere dal silenzio di Berlusconi sul referendum l'indicazione a favore del non voto, è certo che solo l'esplicita mobilitazione dell'Ulivo contro la vittoria del Sì sarà in grado di comunicare questo stesso messaggio all'elettore di centrosinistra. Una mobilitazione che deve fondarsi su di un ordinato disegno di riforma delle tutele di tutti i lavoratori dall'ingiustificato licenziamento (se sono lavoratori dipendenti) e dall'ingiusta rescissione del rapporto di lavoro (se sono atipici). In quel disegno - ammortizzatori sociali di tipo universale, statuto dei lavori - può e deve essere compresa anche una riforma delle specifiche tutele previste dall'art. 18: la proposta di consentire al giudice di sanzionare l'ingiustificato licenziamento o con la reintegra, o con l'indennizzo (più alto dell'attuale), o con

entrambi (nei casi più gravi), è volta a consentire a tutti i lavoratori dipendenti (anche quelli delle microimprese) una robusta tutela, senza i difetti di esclusione (sotto la soglia dei 15) e di rigidità dell'attuale modello. A ben vedere, nella sinistra, l'atteggiamento verso il referendum fa emergere una netta distinzione tra due opposte strategie politiche: quella continuista e incrementale e quella che sostiene l'esigenza di una esplicita rottura di continuità, sia sul piano programmatico, sia su quello politico - culturale. Queste due sinistre partono dal comune riconoscimento dell'esigenza di migliori tutele per i lavoratori (per questo, sono stupidaggini le accuse sul "tradimento" dei loro interessi...), ma divergono nella progettazione delle politiche atte a conseguire: per gli uni (es. i promotori del referendum) basterà estendere ai lavoratori nuovi le "conquiste" del passato (oggi, l'art. 18; ieri la riduzione d'orario per legge). Per gli altri, l'intero sistema delle tutele va innovato, perché solo cambiando qualitativamente i caratteri esso potrà proteggere chi non può essere coperto dalle "conquiste" della fase fordista.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

RIFLESSIONI E SCULACCIAATE

Michele Serra, con la consueta cura dello stile, sfotte «i movimenti di sinistra» che, invece di prendere a calci nel didietro quelli che «sfasciano le vetrine durante le manifestazioni», come si deve fare con «bimbi grossi prepotenti e stupidi», si ostina ad aprire disperati tavoli di discussione, perdendo tempo. Umilmente, dissento. Non perché io consideri il far volare pietre contro innocenti cristalli o, peggio, sfilare dai manichini qualche camicia di lino (l'ho visto in televisione, in un servizio da Evian), giusto, lodevole o anche, semplicemente, giustificabile, ma perché credo che le riflessioni servano più delle sculacciate. Sempre, in occasione di qualsiasi tipo di educazione, collaborazione o avventura comune fra diversi.

I casseur, come li chiami tu, caro Michele, accomunando chi viaggia mezza Europa per partecipare ad un evento politico mondiale

a chi dà fuoco al cassonetto sotto casa in qualche banlieu extrapariigina, non necessariamente sono tutti dei borderline, innamorati del fracasso e negati per il pensiero. Potrebbero, per esempio, nutrire una sfiducia totale nella possibilità di essere ascoltati, di incidere nel reale, potrebbero menare sprangate per alzare, in qualche modo, il volume e costringere il mondo dei potenti a prendere atto della non-unanimità del consenso alle loro verticistiche decisioni. Fanno bene? No. Ma tagliare sbrigativamente i ponti del dialogo li consegna, sic et simpliciter, alla loro disperazione. Non mi sembra una buona idea. Non mi sembra una buona idea parlare di «violenza e chiacchiere di complemento», quando ancora c'è tanto da capire e da approfondire. Per esempio: ci hai mai riflettuto sulla disperazione della generazione venuta dopo la nostra? Sul peso politico della sfiducia? Sulla morte delle ideologie e dei

modelli di società alternativa allo stato di cose presente e sulla malinconica eredità di vuoto che questa morte si è portata appresso?

Noi abbiamo faticosamente elaborato il tutto e ci stiamo attrezzando per continuare a fare il nostro lavoro... mosche cocchiere? Testimoni d'epoca? Spiriti critici? Ma loro... loro sono nati dopo, neanche c'erano, prima del funerale. Lo sai come ci si sente ad avere 18 o 20 anni e un senso asfissiante di giochi fatti, di futuro bloccato, di equilibrio precario fra dismisure? I giovani intuiscono forse meglio di noi, (che siamo cresciuti in un mondo decifrabile e nell'abitudine a decifrarlo secondo codici dati), il grande disordine morale e materiale che minaccia l'umanità. I più maturi reagiscono marciando educatamente per le strade, ascoltando qualche professore parlare in qualche aula magna di Tobin tax o di gestione diversa delle risorse. I più fragili, i più spaventati, i più confusi (cioè, spesso, i meno privilegiati) tirano pietre. Vogliamo, davvero, buttarli a mare? E dai, Michele!

Maramotti



Scuola, nessun Codice funziona senza insegnanti

MARINA BOSCAINO

Già da qualche mese si sono ufficialmente chiusi i lavori di una commissione (nominata con Dm 2/11/2001 dal Ministro Moratti) presieduta formalmente dal Cardinale Ersilio Tonini ma sul piano operativo dall'avvocato generale dello Stato, Plinio Sacchetto. Il mandato che la commissione aveva ricevuto parlava di definizione di «criteri per un codice deontologico del personale della scuola». La tematica - durante questi mesi - ha continuato ad essere dibattuta. Già un anno e mezzo fa aveva destato qualche perplessità la formazione di una simile commissione, fortemente caratterizzata dalla designazione del Cardinal Tonini, ma soprattutto da una notevole fumosità dei compiti che le erano assegnati. I lavori

della commissione sono andati avanti nel più stretto riserbo e, soprattutto, nella colpevole mancanza di coinvolgimento di sindacati, associazioni e parti importanti del mondo della scuola: gli insegnanti, ad esempio. Che la scuola pubblica continui a rappresentare, nelle intenzioni del governo, una privatissima questione personale non è un mistero, dal momento che il confronto diretto con il mondo della scuola non rientra di norma nelle procedure adottate per programmare interventi legislativi in campo scolastico. Così è stato per la proposta di sperimentazione pensata e sottoposta alla chetichella agli istituti tra agosto e settembre, con tempi strettissimi dato l'imminente inizio di anno scolastico; per la

riforma dell'Esame di Stato, previsto addirittura nella Finanziaria dello scorso anno; e, infine, per la riforma approvata che, nonostante i trionfalistici proclami, non ha certo incontrato il favore degli operatori della scuola; e che per giunta è stata sottratta - affidata in primo luogo alla delega, quindi ad una rocambolesca «blindatura» - persino al dibattito parlamentare. Un codice è utile solo se approvato dalla categoria alla quale si rivolge, altrimenti o non serve o addirittura può risultare dannoso: in questi termini più o meno si è espresso lo scorso settembre il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, in cui è rappresentato il personale della scuola. Una comunità che abbia come scopo principale quello educativo in sen-

so ampio non può che fondarsi, per sua stessa natura, su principi condivisi e responsabilità concordate. Con la scuola dell'autonomia ciascun istituto formalizza tali principi in un contratto formativo che comprende una serie di accordi tra le quattro parti che interragiscono: gli studenti, gli insegnanti, il personale ausiliario, i genitori. Un patto che non fa che esplicitare norme e comportamenti che sono alla base della convivenza civile e del reciproco rispetto di diritti, ruoli e funzioni. Un catalogo prescrittivo di norme piovute dall'alto in base al quale valutare il comportamento degli insegnanti rappresenterebbe, soprattutto, un'inutile o controproducente ingerenza nella gestione di rapporti che per loro stessa natura

e per il luogo nel quale si esprimono devono necessariamente tener conto di norme etiche imprescindibili. È su tale presupposto che si basa la tutela del diritto, costituzionalmente garantito, di apprendimento di tutti i ragazzi al quale, per esplicito richiamo, ha fatto riferimento il lavoro della Commissione Sacchetto. Altro è insistere sulle garanzie rispetto ad una reale autonomia dei docenti, sulla difesa del loro ruolo sociale e del prestigio della loro professione, sulle quali da tempo si richiede una riflessione concreta che stenta a prendere forma. L'autonomia ha ampliato e promette di ampliare sempre più la funzione dell'insegnante; che oggi ha un ruolo certamente più attivo che in passato nella politica della propria scuola,

nella gestione dei processi formativi. Ma anche nel far fronte, non dimentichiamolo, alle innumerevoli emergenze che una programmazione economica avara di investimenti nel campo dell'istruzione sta facendo crescere, con grave danno per la didattica e per l'integrità della professionalità degli insegnanti. Continuare a tener fuori da una simile materia il mondo sindacale e le varie componenti del mondo della scuola si rivela ancora una volta il segno della scarsa considerazione del Ministro nei confronti delle modalità di dibattito democratico; ma anche una colpevole miopia verso la complessità del sistema dell'istruzione pubblica, della sua esistenza concreta e differenziata, della concretezza dei suoi

problemi e dei suoi cambiamenti. Il mancato confronto con il mondo sindacale e con le associazioni professionali rivela che l'integrità, l'imparzialità, la neutralità - atteggiamenti etici citati dalla Commissione - o la libertà di insegnamento - che deve tutelare non solo l'interesse del singolo docente, ma anche quelli degli alunni e dell'intera collettività - non sono considerati da questo Governo elementi integrati in un'idea partecipata e collegiale del servizio scolastico pubblico. Sembra, piuttosto, che siano trattati come materia di legislazione e perciò prescrivibili da norme svincolate dal rispetto - doveroso, credo - per quell'idea alla quale non tutti, ma moltissimi insegnanti si sono riferiti interpretando il proprio lavoro.



L'anomalia italiana deve diventare europea?

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Cara Unità, sono completamente d'accordo con quanto affermato da Pardi sulla legge che sospende i processi alle "5 più alte cariche dello Stato". Ma perché un cittadino europeo non italiano dovrebbe accettare che l'Europa, che è anche sua, sia guidata da un presidente sotto processo, per di più sospeso? Perché l'anomalia italiana deve diventare un'anomalia europea? Io non credo che abbiamo, in quanto Italiani, il potere di far digerire questa situazione, che è tutta e solo nostra, ad altre centinaia di milioni di concittadini del continente.

Cittadini comuni e semplici avvocati

Armando Mangano, avvocato, Siracusa

È fatta! Sarà presto legge, l'ennesimo odioso privilegio che

una maggioranza senza pudore conferisce al capo, legibus solutus. Il braccio di ferro con i magistrati comporta che se proprio un reato non si può abrogare o depenalizzare lo si confina nel limbo dell'immunità. Ma si rendono conto questi signori quali sono i veri problemi della giustizia? Sanno che un ordinario processo civile (tra cittadini comuni) può durare anche dieci anni ed oltre, con intervalli tra un'udienza e l'altra anche di un anno o più? Che la cronica carenza di organici e mezzi impongono agli avvocati "comuni" di scriversi i verbali d'udienza al posto dei cancellieri? Che la difesa d'ufficio, per come disciplinata, costringe l'avvocato a rincorrere il cliente che non si sente obbligato a pagargli l'onorario? Con inevitabile mortificazione della professione e qualità della attività difensiva. L'elenco delle storture e vere emergenze è infinito e grave il disagio degli utenti della giustizia - i comuni cittadini - e la prostrazione degli operatori - semplici avvocati che non sono deputati e legislatori. Mi rendo conto però che sono problemi che non toccano gli eletti del popolo missionari di libertà, ma solo gente comune che ogni tanto ha il torto di scioperare senza alcun motivo e non spende una lira neanche per l'acquisto di barche, ville o gioielli.

A proposito di San Gimignano

Agenzia del Demanio

In merito alle notizie riportate dagli articoli pubblicati il 3 e 4 giugno dall'Unità sulla destinazione di San Domenico a San Gimignano, l'Agenzia del Demanio precisa che non è stata avviata alcuna procedura per la vendita all'asta, o con qualsiasi altra modalità, del complesso. L'unica richiesta di acquisto è pervenuta da parte del Comune di San Gimignano ai sensi dell'art.80 della legge Finanziaria per il 2003.

L'Agenzia rende noto invece che nel periodo 2001 - 2002 ci sono stati una serie di contatti con il Comune per individuare un percorso comune per la valorizzazione del complesso. A questo proposito era stata definita anche una prima stesura di protocollo d'intesa che prevedeva, tra l'altro, la fruizione pubblica degli spazi esterni al convento. Tale percorso ha subito una battuta d'arresto a causa dell'inerzia da parte del Comune.

Da parte sua l'Agenzia del Demanio ha sempre dimostrato grande disponibilità ad individuare ogni forma di collaborazione al fine di recuperare San Domenico rispettandone il valore che rappresenta per l'intera collettività.

La conferma della volontà del demanio di vendere ai privati l'ex complesso storico del convento San Domenico a San Gimignano è stata più volte ribadita dal sindaco del comune senese, Marco Lisi, che ha pensato bene di lanciare dal sito ufficiale del suo Comune un appello per salvare l'ex carcere dalla speculazione. Lo

stesso sindaco ha raccontato al nostro giornale di avere più volte chiesto garanzie al demanio sulla destinazione pubblica della struttura, vincolata dall'Unesco, ma senza mai ottenere un impegno in tal senso dalla Agenzia del demanio. Ci fa piacere che ora il demanio abbandoni ogni tentativo di speculare sull'area e ci dica che l'ex carcere non sarà venduto. La notizia farà sicuramente piacere ai cittadini di San Gimignano, che avevano costituito un comitato contro l'alienazione dell'ex convento. E a L'Unità, che la considera una sua piccola vittoria.

o.sab.

Correzione

Per uno spiacevole errore nel titolo dell'intervista a Claudio Petruccioli uscita ieri a pagina 5, è saltata una parola. La frase corretta è: «Il presidente della Commissione di vigilanza: da noi i consiglieri della Rai, così come la presidente non si erano detti contrari al ritorno del conduttore-giornalista»

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it